

«Sulla global minimum tax la Ue non deve arretrare o perderà credibilità»



L'intervista Pasquale Tridico

Presidente sottocommissione Fisc
Parlamento europeo

SUPER-RICCHI

**Sì a una tassa
mondiale**

**su 3mila
miliardari**

**per sostenere
la produzione**

industriale

Manuela Perrone

«L'Ue non arretri sulla Global minimum tax o «perderà credibilità». E lavori su tre fronti: armonizzazione fiscale tra i Paesi membri «fino ad arrivare a una tassa unica sul capitale», Eurobond e un nuovo fondo Sure per l'automotive. Pasquale Tridico, capodelegazione M5S a Bruxelles e presidente della sottocommissione dell'Europarlamento dedicata al fisco, è l'unico italiano tra i relatori dell'incontro che si terrà oggi in Vaticano promosso dall'Accademia pontificia delle scienze sociali e Icriet, organizzazione presieduta dal Nobel Joseph Stiglitz. Tema: la tassazione giusta, che per Papa Francesco dovrebbe favorire «la redistribuzione della ricchezza, salvaguardando la dignità dei poveri e degli ultimi». Nel mirino c'è l'elusione fiscale da parte delle multinazionali, ritenuta «uno degli aspetti più tossici della globalizzazione».

L'accordo Ocse sulla Global minimum tax reggerà al colpo inferto da Donald Trump con il ritiro degli Usa?

Deve reggere, altrimenti l'Ue perderà credibilità nei confronti dei partner internazionali e dei cittadini. L'accordo Ocse, firmato da ben 147 Paesi, prevede che venga applicata una tassazione minima del 15% alle multinazionali. Si tratta di una base di partenza visto che da anni pagano in Europa meno imposte delle stesse Pmi europee, un suicidio economico per noi. Trump ha minacciato ritorsioni ma senza il mercato europeo, il più grande al mondo, i giganti del web e tutte le industrie americane rischierebbero il fallimento. L'Ue sia consapevole della sua forza negoziale.

L'Ue ha varato già nel 2022 la direttiva di recepimento di questa tassa, ma non si rischia di perdere competitività?

Il modello neoliberista basato sulla competizione fiscale aggressiva ha fallito, non porta crescita e frena la competitività, perché favorisce pochi a danno dei tanti. È una questione di giustizia sociale oltre che di sostenibilità delle casse pubbliche. Il mancato gettito fiscale di imprese che si rifugiano nei paradisi fiscali, secondo recenti stime, ammonta a 480 miliardi di dollari l'anno. Inoltre, i vantaggi fiscali applicati ad esempio in Irlanda sono stati giudicati illegali dalla Corte di Giustizia. Da questa strada non si torna indietro.

Ma in assenza di una base imponibile unica a livello europeo il contrasto al dumping non viaggia con le armi spuntate?

Su questo stiamo lavorando per costruire il consenso politico. Il 18 marzo ospiteremo al Parlamento europeo il Tax Symposium: istituzioni europee e Stati membri saranno chiamati a confrontarsi e a trovare soluzioni. Dobbiamo lavorare su tre grandi priorità: l'armonizzazione fiscale tra i Paesi membri fino ad arrivare a una tassa unica sul capitale, la lotta a elusione ed evasione e la riduzione della

burocrazia per le imprese attraverso la presentazione di una sola dichiarazione fiscale per le società e una base imponibile europea. Inoltre, alla luce delle crescenti disuguaglianze, sosteniamo la proposta avanzata dall'economista Gabriel Zucman e fatta propria dal Brasile al G20 di un meccanismo fiscale correttivo sui patrimoni dei miliardari. Non si tratta di una patrimoniale, ma di un aggiustamento fiscale su 3mila super-ricchi in tutto il mondo, i cui proventi serviranno a sostenere il ceto medio e la produzione industriale che è in caduta libera. Servono investimenti e potremmo trovare le risorse da qui.

Alcuni settori dell'industria europea sono in crisi profonda. Come si potrebbe azionare la leva fiscale per sostenerli?

Il piano InvestAI annunciato da Von der Leyen a Parigi è insufficiente perché mobilita appena 20 miliardi di fondi reali, noccioline se lo confrontiamo con i piani di Usa e Cina. Ecco perché servono Eurobond e un nuovo fondo Sure, che ha funzionato molto bene durante il Covid, per il settore dell'automotive. In Italia almeno metà degli stabilimenti di Stellantis, da Termoli a Melfi, da Pomigliano a Torino, è in crisi e buona parte dei loro addetti sono in cassa integrazione. Lo stesso avviene in Germania, Belgio e Repubblica ceca. Il problema è europeo e servono soluzioni europee per salvare i posti di lavoro, rilanciare la domanda e vincere la sfida della transizione verso l'elettrico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

